

cattolici hanno forze politiche, dispongono anche di un retroterra, più vasto ancora di quanto a Bologna non è apparso come in principio abbiamo rilevato.

L'aver provocato questa sorpresa in intellettuali di formazione laicista è indubbiamente un grande merito degli organizzatori del convegno di Bologna e dimostra la bontà della qualità delle relazioni, delle comunicazioni, degli oratori. Con i limiti che abbiamo detto sopra, il convegno si può considerare un successo proprio a causa di quella sorpresa, che però non deve illudere, non deve cadere come un premio gratuito, ma sollecitare nuove indagini e nuovi incontri.

R. O.

Kennedy

L'ingresso del nuovo presidente degli Stati Uniti, J. F. Kennedy alla Casa Bianca è stato salutato in tutto il mondo, quasi con un sospiro di sollievo. La stampa mondiale si è affrettata a mettere in evidenza l'audacia del programma da lui enunciato col suo ormai famoso messaggio al popolo americano, al quale è sembrato rimproverare come in questi ultimi anni avendo raggiunto, indiscutibilmente, sia pure con qualche ombra recessiva, qua e là, un altissimo grado di sviluppo economico ed un elevato tenore di vita, non ha saputo rendere la propria posizione veramente egemone nel mondo libero, al quale ha dato l'impressione di chiudersi quasi in un freddo egoismo. Infatti sul piano dei rapporti internazionali gli Stati Uniti hanno, specialmente nell'ultimo lustro, segnato una serie di insuccessi, psicologici e politici in netto contrasto con i successi toccati nella politica interna.

Kennedy sembra aver voluto richiamare i cittadini statunitensi alle proprie responsabilità nei confronti del mondo, non solo di quello libero e democratico, ma anche nei confronti di quello che attende ancora la libertà, sia di qua che di là della cosiddetta « cortina di ferro ».

Ciò facendo il nuovo presidente si è assunto anche l'onere di guida dell'occidente « benestante » che deve dimostrare come il benessere sia strettamente legato alla sanità delle istituzioni politiche ed economiche e alla superiorità delle leggi sui privilegi e sugli arbitri.

Un velo di retorica ha cercato di coprire il concetto di « nuova frontiera » che Kennedy ha enunciato per indicare uno spirito creativo, un'inventiva che erano propri dei primi pionieri che si spingevano verso l'ovest selvaggio ed inesplorato fondandovi metropoli. Come allora i primi cittadini dell'Unione vinsero mille difficoltà per una decisa volontà di costruire, così ora i loro discendenti devono seguire a fare fuori dei confini della patria, con mezzi nuovi, per fini nuovi, per costruire insieme agli altri uomini delle altre nazioni un ordine nuovo e pacifico.

Il giovane eletto non ha nascosto i sacrifici che possono imporsi agli statunitensi, che a sua avviso ormai devono sentirsi i migliori, prima che i più forti, o meglio,

i più forti perché migliori, perché amici dei popoli, rispettosi delle nazioni, difensori della propria libertà, ma garanti della libertà altrui.

Negli intenti di Kennedy è contenuta, anche se non espressa in termini di dura polemica, una rinuncia alla linea Dulles, che aveva creduto di poter salvare la pace su una base di accordi militari e di vertici governativi, che alla fine invece di costituire un fascia di sicurezza intorno all'Unione Sovietica, hanno costituito come una muraglia che s'interponeva alla comprensione degli Stati Uniti con gli altri popoli.

La linea Dulles non ha bisogno di essere confutata da Kennedy, e anche per questo egli non vi ha insistito. I fatti l'avevano dimostrata errata o quanto meno insufficiente. Molti anelli della catena che saldava la collaborazione militare tra Stati Uniti e paesi alleati si sono spezzati, senza che l'amministrazione repubblicana di Eisenhower riuscisse a trovare delle alternative e una linea di condotta adeguata. I patti militari erano concepiti in una visuale che considerava la guerra prevedibile a breve scadenza per volontà dei sovietici, ma nulla era stato previsto contro la « guerriglia » economica ed ideologica scatenata dai comunisti al di fuori della « cortina », senza una conflagrazione generale.

Ma quello che era più grave era il fatto che i repubblicani non avevano compiuto un'analisi adeguata della situazione mondiale, legati a schematismi semplicistici e superficiali (è noto d'altronde quanto fosse unanimemente giudicata inefficiente la diplomazia negli U.S.A.). Almeno dagli atti si sarebbe detto che la concezione finora predominante al Dipartimento di Stato fosse quella di considerare un equilibrio precario, come quello di un dopoguerra non concluso, come definitivo, e i problemi lasciati aperti dalla guerra come i problemi per eccellenza. Tutto quanto era accaduto dopo il 1945 sembrava come un fatto intrusivo, da ricacciare, da circoscrivere o anche da ignorare.

A questo punto occorre richiamare il famoso maccartismo, vale a dire la campagna condotta dal sen. McCarty che secondo vari interpreti americani aveva diverse motivazioni, origini e componenti. Il Lubell vi aveva visto un'insofferenza di larghi strati di opinione pubblica contro gli impegni all'estero degli U.S.A. dipendenti dalla seconda guerra mondiale. Il maccartismo avrebbe significato pertanto un'ondata neo-isolazionista che sarebbe stata appoggiata addirittura da cittadini di origine tedesca, che spingeva il Dipartimento di Stato a concepire la posizione dell'America come sola nel mondo libero, senza fiducia negli alleati specialmente europei, e pertanto bisognosa del massimo di controlli su quanto veniva da fuori dei confini statunitensi e strategicamente calata in una posizione implicitamente imperialista.

Altri come Hodges, Graham e Anderson aggiungono a questo spiegazione anche la diffusa convinzione che ogni aiuto dato ai paesi anche amici europei e asiatici era un errore. Un inchiesta Gallup confermò che gli americani appoggiavano McCarthy perché lo trovavano deciso e coraggioso nel sostenere tesi precise (anche se errate), che promettevano agli americani un nuovo prestigio basato sulla forza,

senza più le illusioni democratiche che avevano portato all'intervento in Corea che il senatore estremista apertamente condannò come un errore.

In sostanza il maccartismo significò due cose: una che gli Stati Uniti mancavano di una guida e di una direttiva sicura, un'altra che la politica estera veniva condotta alla cieca, senza una concezione precisa.

McCarthy più che Dulles o Eisenhower è il contrapposto di Kennedy, contrapposto nella prospettiva nuova offerta, antiisolazionista e nella ricerca di un nuovo slancio fondato su una dottrina di collaborazione con gli amici alleati e anche con i neutrali, senza escludere il dialogo con gli avversari.

Ora Kennedy si pone come il liquidatore del dopoguerra. Farà, ha detto, di tutto per riprendere il discorso sul disarmo, che è la via obbligata per risolvere le questioni dei trattati di pace, ma nello stesso tempo prenderà atto dei fatti nuovi. I nuovi Stati a cui occorre tendere una mano disinteressata, i neutrali che non sono degli infingardi, ma popoli poveri con bassi livelli di vita che non possono permettersi il lusso di parteggiare e che devono risolvere problemi di sussistenza prima ancora di entrare nelle grandi contese.

Le illusioni del dopoguerra sono finite: ma con esse devono finire anche gli errori ad esse connessi.

Ci piace sottolineare lo spirito di anticomunismo dinamico enunciato dal presidente degli Stati Uniti: un anticomunismo non più di trincea di posizioni statiche, in una concezione strategica da linea Maginot o linea Sigfrido, ma un anticomunismo sostanziale, che al di sotto dei nomi ritrova gli uomini e li accosta.

Dall'altra parte, dall'Unione Sovietica, anzi da tutta la fascia territoriale che va dal Mar della Cina al Baltico e al Mar Nero corrisponde la denuncia di una crisi agricola che investe tutto il mondo comunista, tutto il sistema comunista.

Mentre Kennedy si prepara ad agire in nome di milioni di cittadini che l'hanno liberamente scelto, nell'Unione Sovietica Krusciov si è ridotto al misero ruolo di capo di governo che deve fare l'opposizione a se stesso, ai sistemi politici e produttivi imperanti, denunciare la corruzione dei dirigenti comunisti nelle campagne.

Ci si trova pertanto in una congiuntura internazionale favorevole allo svolgimento degli impegni di Kennedy, perché può essere questo il momento migliore per un confronto tra due sistemi e tra due concezioni politiche.

Di fronte alle critiche che lo stesso Krusciov ha portato ai sistemi vigenti nelle campagne sovietiche, fanno ridere persino certe argomentazioni di fieri anticomunisti che ignoravano i dati comunicati dal capo comunista e che battevano l'aria con energiche quanto vuote prese di posizione.

Questo vuol dire che la fase dei contrasti tra Stati Uniti e Unione Sovietica stanno assumendo caratteristiche nuove, perché caratteristiche nuove vanno assumendo i loro regimi politici, in cui gli schemi ideologici disponibili si rivelano insufficienti, l'etica protestante e borghese da una parte, l'etica leninista dall'altra. Kennedy anche ideologicamente ha le carte in regola per essere considerato un uomo nuovo.

GIOVANNI CAMPELLI